

Sono tre intellettuali nati nella terra più martoriata d'Europa. Raccontano la condizione di chi non si riconosce nelle identità «parziali»

Nella foto grande, un'immagine di vita quotidiana a Sarajevo. Nelle tre foto piccole, gli scrittori che hanno partecipato alla «tavola rotonda»

Tano D'Amico

Dubravka Ugresic scrittrice



Dubravka Ugresic nasce a Jutina, nell'attuale Croazia, nel 1949, studia a Zagabria e attualmente vive e lavora ad Amsterdam dove insegna letterature slave. È anche una scrittrice che alterna saggi a testi letterari destinati per una parte ai bambini e dall'altra invece densi di riferimenti culturali. I suoi testi sono inediti in Italia. La sua riflessione intellettuale è legata al ruolo dello scrittore, alla posizione femminile nei nuovi stati balcanici.

Figli senza patria



Dalle loro facce aperte, dai sorrisi, dall'ingenuità delle battute, dal darsi sulla voce non diresti mai che intorno a questo tavolo nella redazione dell'Unità ci siano i figli della terra più martoriata d'Europa. Quella dalle ferite più fresche. Questi sfortunati nostri vicini di casa abitanti delle terre che una volta si chiamavano Jugoslavia e che oggi si chiamano Bosnia, Croazia, Serbia. I loro nomi sono difficili da scrivere e da pronunciare: Predrag Matvejevic, Izet Sarajlic e Dubravka Ugresic. Il primo e l'ultima oggi vivono lontano da casa, Matvejevic in Olanda; insegnano, scrivono, girano l'Europa, tornano nelle loro città che sono sempre meno loro. Izet Sarajlic, che di professione fa il poeta, invece non ha mai lasciato Sarajevo, piantato lì un po' per rabbia, un po' perché non c'era un altro dove andare. Loro sono a Roma per un convegno su «Europa e altra Europa» promosso dal Premio Feronia e dall'assessorato al turismo della capitale. È quasi imbarazzante attorno a questo tavolo mettersi a fare domande, a chiedere i perché e i per come, trattare queste tre persone come le cavie di un esperimento malriuscito, i testimoni di un passato prossimo che potrebbe diventare il futuro ravvicinato di tante altri pezzi di mondo. Ma ci pensano da soli a parlare, a interrompersi a farsi e fare domande.

MATVEJEVIC. Vedi, nel nostro paese c'era della gente che viveva una identità complessa, fatta di cultura e esperienze diverse. Ora invece si vorrebbe che tutti fossero ridotti ad una identità parziale: gli sconfitti, quelli che hanno perso la patria sono proprio loro, quelli che non volevano rinunciare alla complessità. Ugresic. E non è mica solo un problema nostro. Sui passaporti tedeschi è scritto se tu sei o no di origini tedesche, in Olanda nei dati anagrafici imputati nei computer si fa differenza tra cittadini olandesi autoctoni e no.

SARAJLIC. Talvolta mi chiedo se potrò tornare a far visita ai cimiteri dove sono sepolti i miei zii: uno è a Dubrovnik, in Croazia, l'altro nella Krajina serba. O magari quei cimiteri sono stati arati con le bombe o con le ruspe. Mi fa sorridere poi quest'idea delle letterature nazionali. Io non voglio scrivere opere che finiscano nella letteratura nazionale, e da Goethe in poi che esiste una sola letteratura, quella mondiale.

UGRESIC. Gli ecologisti dicono che basta il 10 per cento di spazzatura per inquinare il mondo. A noi è stato sufficiente avere il 10 per cento di criminali per creare la guerra. Non deve sembrarci così strano, questa è una storia che l'Europa dovrebbe conoscere bene, è la storia del fascismo. O forse

facile. C'è una storia che ti voglio raccontare: prima della Grande guerra c'era in Serbia un famoso uomo politico che aveva una barba enorme. Un giorno suo nipote gli chiese: nonno come fai a dormire con quella barba. Da allora non è più riuscito a dormire tranquillo non sapendo cosa fare della sua barba. Mi sento un po' come lui.

UGRESIC. I nuovi paesi che sono nati dalla fine della Jugoslavia affondano le loro radici in alcuni cliché. Il primo e il più radicato di questi era che gli anni della federazione avessero coinciso con una grande repressione delle nazionalità. E l'Europa ha benedetto questa scissione. Nessuno però ha pensato alla tutela dei diritti di quella minoranza particolare (e numerosa) rappresentata dagli anazionali, da quanti si consideravano semplicemente jugoslavi. Oggi chi non si adatta a scegliere una parte contro le altre, una nazionalità contro le altre è accusato di provare nostalgia per il passato, per il periodo comunista. È un'accusa fatta apposta per metterli a tacere.

MATVEJEVIC. Da noi è diventato normale considerare la particolarità come un valore in sé. A chi mi dice queste cose io rispondo: anche l'antropofagia era una particolarità, era anche un valore? Eppure devo ammettere che nel senso comune la scala dei valori è cambiata, la particolarità è diventata particolarismo...

UGRESIC. E non è mica solo un problema nostro. Sui passaporti tedeschi è scritto se tu sei o no di origini tedesche, in Olanda nei dati anagrafici imputati nei computer si fa differenza tra cittadini olandesi autoctoni e no.

SARAJLIC. Talvolta mi chiedo se potrò tornare a far visita ai cimiteri dove sono sepolti i miei zii: uno è a Dubrovnik, in Croazia, l'altro nella Krajina serba. O magari quei cimiteri sono stati arati con le bombe o con le ruspe. Mi fa sorridere poi quest'idea delle letterature nazionali. Io non voglio scrivere opere che finiscano nella letteratura nazionale, e da Goethe in poi che esiste una sola letteratura, quella mondiale.

Dissidenti in ex Jugoslavia

Predrag Matvejevic, tra esilio e asilo

Nato a Mostar (Bosnia) da madre croata e padre russo Predrag Matvejevic ha insegnato a Zagabria letteratura francese e poi ha vissuto prima a Parigi e ora a Roma, dove è docente di letteratura slava alla Sapienza. Numerosi suoi libri sono stati



Matvejevic definisce la sua posizione di scrittore lontano da ogni patria in bilico tra asilo ed esilio.

pubblicati anche in Italia, tra questi «Epistolario dell'altra Europa», Garzanti, «Brevario Mediterraneo», edito da Garzanti una prima volta nel 1988 e poi, riscritto, nel 1991 col titolo «Mediterraneo. Un nuovo breviario». Nel 1996 è uscito il suo più recente volume, «Mondo Ex. "Confessioni"» (sempre per Garzanti) mentre alle vicende del suo paese ha dedicato anche «Ex Jugoslavia. Diario di una guerra» (edizioni Magma) introdotto da scritti di Czeslaw Milosz e Josif Brodskij (ambidue premi Nobel). È anche vicepresidente dell'associazione mondiale degli scrittori, Pen Club.

SARAJLIC. Questo è il tempo degli uomini di second'ordine, sono loro al potere un po' dappertutto. Così quello che è morale diventa morale, quello che è negativo diventa positivo. Ci mancano persone di un formato molto grande, capaci di indicare una strada...

UGRESIC. No, no non ci servono persone speciali. Credo che serva invece una «ripolitizzazione», una crescita della coscienza politica in ogni singolo cittadino. C'è una parola nuova che sento circolare un po' ovunque, è «nuovo illuminismo». Mi piace.

MATVEJEVIC. Anche a me. E

Izet Sarajlic, un poeta piantato a Sarajevo

Izet Sarajlic è un poeta importante, le sue opere sono state tradotte in tedesco da Henzesberger, in inglese da Brodskij, in russo da Evtushenko. In Italia le prime comparvero curate da Alfonso Gatto, ora finalmente è uscito il suo «Libro degli addii»



terribilmente presto/ e terribilmente male/ in questa città/ alla fine del secolo, / alla fine dell'amore».

(tradotto da Silvio Ferrari). Sarajlic è nato in Bosnia nel 1930, il suo nome significa nato a Sarajevo. E la sua città in questi anni durissimi di guerra, non l'ha mai lasciata. Attorno a lui la guerra ha ucciso amici e parenti, tra cui la sorella, traduttrice dall'italiano che quando è stata colpita da una granata stava lavorando a un libro di Malerba. «Il libro degli addii» è un omaggio a quanti sono scomparsi attorno a lui, rendendolo l'unico scrittore della sua generazione. Ecco due suoi frammenti: «... o nel mondo futuro/ vivranno solo gli emigranti/ o il mondo dovrà diventare/ la sola patria degli uomini...» «Moriamo

aggiungerei un'altra parola al futuro: autogestione. Non come quella jugoslava, che ha fallito, ma come arricchimento ad una democrazia che è assitica. Ovviamente non autogestione come ideologia.

SARAJLIC. Son d'accordo con te ma vedrai, ci diranno che siamo vecchi.

UGRESIC. Ecco l'accusa: gente come noi tre passerebbe come «jugo-nostalgici». Mai sentita questa parola? È un termine poliziesco, un termine destinato a ridurre al silenzio ogni opposizione. Così se non sei stretto alla nuova piccola nazionalità, se non senti nemici tutti gli altri sei un nostalgico. Ho

conosciuto negli stati uniti un regista del Turkmenistan, autore di alcuni bellissimi film. Mi ha detto: «Ora in Turkmenistan sono tutti felici per aver riacquisito l'indipendenza. Ma nessuno mi chiede come mi sento io, ebbene io mi sento più povero, con una cultura più piccola. Così mi sono trasferito a Mosca, il paese dei nostri oppressori dove posso parlare tutte le lingue che conosco. In Turkmenistan mi annoio».

SARAJLIC. Figurati come si annoiano i polacchi, tutti cattolici... Vi racconto un episodio. L'anno scorso sono andato a Skopje in Macedonia a presentare un mio li-

bro. In sala c'era un sacco di gente, ho letto poesie, s'è discusso. Alla fine è venuto da me un italiano e mi ha detto: «Izet, io non conosco la tua lingua ma ho visto bene il pubblico in sala. Alla fine mi ero convinto che tutti fossero coautori del tuo libro». È stato il miglior complimento mai ricevuto mi piace questa capacità di parlare senza confini. Questa non è jugo-nostalgia, è nostalgia del genere umano. Qualche tempo fa sono stato a Monaco, a Marien Platz ho sentito parlare bosniaco, turco, curdo, pochissimo tedesco. Eppure in Germania non si stracciano le vesti se si parlano altre lingue.

MATVEJEVIC. La verità è che hanno fatto della nostalgia una grave accusa. Ho scritto una lettera aperta al Papa per dire che nelle chiese croate si celebrava Ante Pavelic, il capo degli ustascia fascisti, ho raccontato che si è sparato a cannonate contro i cimiteri di altre religioni o di altre etnie: per il governo croato sono diventati subito un traditore, uno jugo-nostalgico.

UGRESIC. Io però ho fiducia, perché questa strana forma di amnesia repressiva non passerà. Gli uomini hanno modi molto strani di ricordare. Un mio studente di 27 anni mi ha parlato di recente di una vecchia trasmissione televisiva di quando ero ragazzina io. Gli ho chiesto: ma tu come fai a ricordarla se ancora non c'eri? Mi ha risposto che era il suo modo di protestare, ricostruire la sua storia all'indietro. È un croato che parla cinque lingue e che scrive in olandese...

SARAJLIC. E magari diventerà un grande scrittore olandese che i croati proveranno a tradurre. Ah, questa idea di nazionalismo. Mio nipotino ha sei anni, tra i suoi libri più cari ce ne sono due regalati da vicini di casa emigrati in Canada durante la guerra. Sono libri di storia greca per ragazzi. Così qualche tempo fa allo stadio di Sarajevo c'è stata la partita tra Bosnia e Grecia. E lui faceva il tifo per la Grecia. Gli ho chiesto perché. Mi ha risposto che secondo lui il portiere greco poteva essere Achille. È meno bosniaco per questo? Uno dei miei più grandi amici era un tedesco, il mio sogno è che la strada di casa mia continuando diventasse la strada dove abitava lui a Berlino, una strada dal nome poetico: via delle belle case. Sognavo una Sarajevo fusa con Berlino. Sono meno bosniaco per questo?

MATVEJEVIC. La nostra terra è diventata, per qualche tempo, lo specchio in cui l'Europa di Maastricht s'è guardata. Oggi tocca all'Albania, domani magari alla Bulgaria o alla Romania. Ma gli specchi o magari la tv rimandano immagini a due dimensioni, piatte e deformate. Sono visioni senza vista e senza coscienza. Oltre le immagini ci sono gli eventi. Vorrei che gli europei guardassero davvero gli eventi ci sono cose da imparare a saper vedere.

UGRESIC. L'Europa fin dai tempi di Aristotele ha costruito la sua identità in opposizione all'altro. Per i greci l'altro era l'Asia. Poi è diventato l'Islam, l'impero ottomano, l'Est. Anche da noi i nuovi stati stanno costruendo le loro identità basandosi sulle differenze. Ma è l'Ovest che mi preoccupa, l'Unione europea ha costruito il suo muro di Bruxelles, un muro che protegge il benessere. Per fortuna ora sappiamo che i muri non sono eterni. Ma costruirli è facile e la Croazia ne sta mettendo in piedi uno contro l'Europa, ho letto su un giornale governativo frasi di irrisoluzione contro quella che veniva chiamata «eurotanasia». Ma poi, in fondo, mi chiedo cos'è davvero l'Europa e mi viene da dire che è come una gomma americana: ognuno la mastica come gli pare, coi denti o senza.

SARAJLIC. L'Europa per me è Stephen Zweig, come la Russia è Pasternak o Mendelstam di sicuro non è Stalin. E l'Italia non è D'Annunzio e neppure i vostri politici, è Gramsci o quei ragazzi italiani che sono venuti a Sarajevo in silenzio per aiutare. È Sofri che si levava di tasca i soldi per mangiare e ci comprava una fetta di anguria per i ragazzini. È Erri De Luca, scrittore che ho conosciuto come un semplice autista dei convogli umanitari. Mica come Susan Sontag o Bernard Henry-Livy che venivano con le telecamere al seguito. Vedi, mio fratello è stato ucciso nel 1942 dalle camice nere italiane. Eppure per la mia famiglia l'Italia era quel soldatino che veniva la sera a bussare alla porta per fare amicizia. Non abbiamo mai saputo il suo nome. Bussava. Chiedevamo: chi è? Io, rispondeva. Per me l'Italia era io, o Adriano, o Erri...

Roberto Roscani